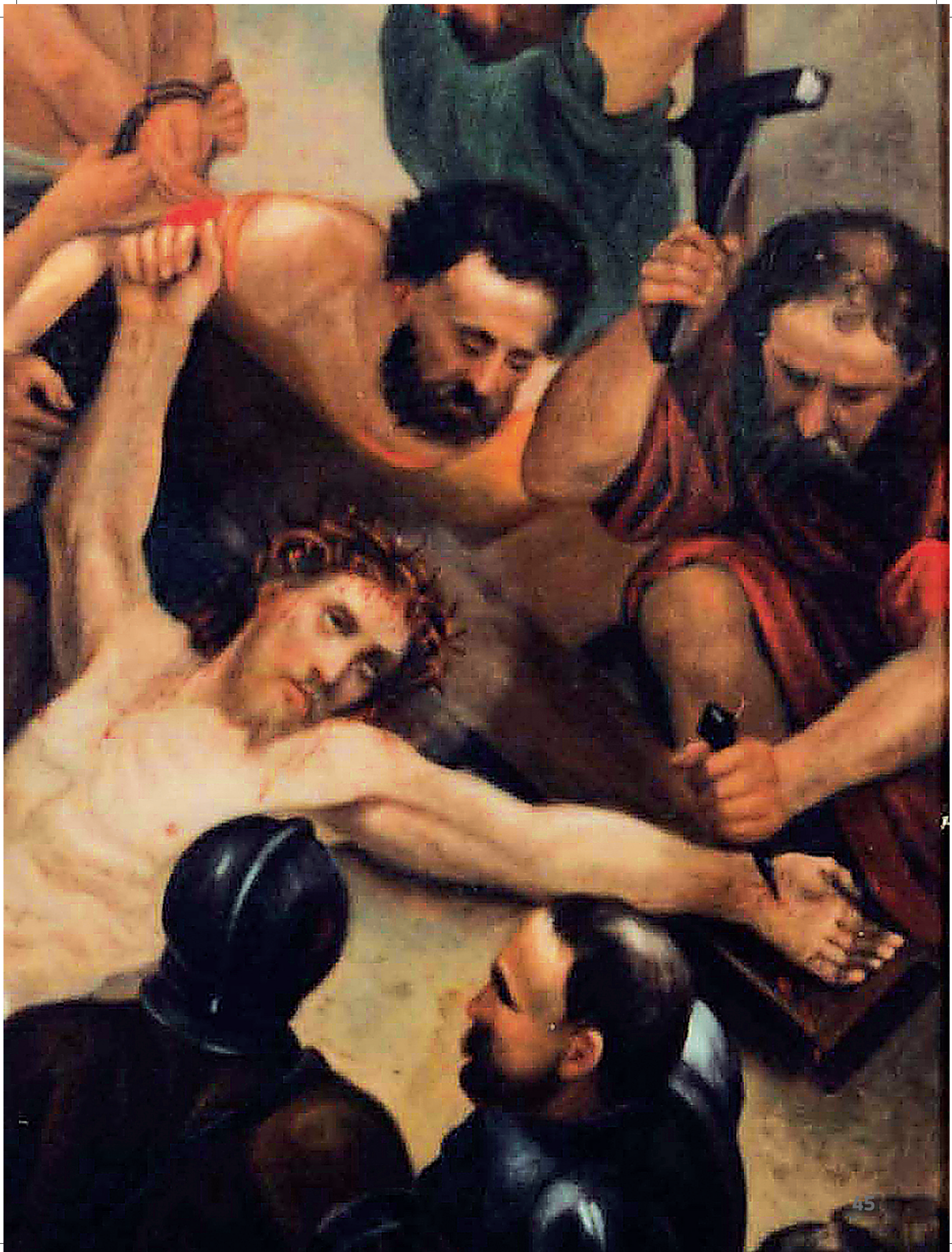




COLLEZIONI NASCOSTE LA RISCOPERTA DI ADEODATO MASSIMO

di Manuela Crepaz
foto di Fabio Emilio Simion
per gentile concessione del Comune
di Primiero San Martino di Castrozza

Una Via Crucis preziosa,
su cui lo sguardo non si sofferma spesso.
Una vera collezione nascosta che svela,
lungo una Via Dolorosa tutta umana,
un messaggio di speranza trascendentale.







Le stazioni della Via Crucis che raccontano per immagini la passione di Cristo nella Chiesa Arcipretale di Santa Maria Assunta a Fiera di Primiero sono una pregevole “collezione nascosta”: solitamente infatti, lo sguardo non si sofferma, rapito ed estasiato com’è nel contemplare quella che è la più maestosa ed illustre chiesa della Valle, un espressivo esempio di arte e architettura tardo-gotica, tra i più straordinari delle Dolomiti. Non è solo lo scrigno dei

tanti tesori in essa contenuti, è essa stessa un *thesaurus* di inestimabile valore religioso, storico e culturale.

I lavori di costruzione del sacro edificio furono terminati nel 1493, come si evince dalla data in carattere gotico sulla volta della navata principale. L’edificio poggia su una precedente base romanica: le bifore a tutto sesto ora murate dello svettante ed elegante campanile ne sono testimoni. L’interno è un ampio salone, diviso in tre navate da sei

colonne in pietra, che si aprono a raggiera, creando la splendida volta a vele romboidali del soffitto. Le colonne sono in “biancone della Val Noana”, un calcare estratto nei dintorni e utilizzato pure per la pavimentazione. Ognuna riporta il segno del maestro comacino che l’ha tornita.

Durante la campagna di scavo co-

za. Un edificio, pertanto, grande quasi l’attuale chiesa tardo-gotica. A testimonianza, rimane visibile a pavimento il fonte battesimale risalente alle fasi più tarde della chiesa paleocristiana di stampo aquileiese. Data l’ampiezza delle fondamenta, si suppone che già dai primi secoli del Cristianesimo – a differenza della montagna in generale ancora pre-

no nel 1485, il crocifisso nel mezzo dell’arco santo attribuito al brissinese Hans Klockner e il tabernacolo parietale con la base in pietra e la parte sommitale lignea, che richiama la scomparsa cimasa del trittico accanto.

Del ‘500 è la meraviglia della “Mistica caccia all’unicorno nell’Hortus conclusus”, sulla parete nord,



minciata nel 1995 (cinquecento anni dopo la consacrazione da parte del vescovo feltrino Andrea Trevisan) gli archeologi hanno scoperto che esistono cinque pavimentazioni diverse più antiche, segno di altrettanti luoghi di culto di epoca anteriore alla romanica. La matrice risalirebbe ad una basilica paleocristiana del V-VI secolo dopo Cristo che verosimilmente misurava trenta metri di lunghezza per undici di larghez-

gna di culti pagani - risiedesse una comunità *paganicis purgata erroribus*. Ogni epoca è artisticamente ben documentata. Tra gli esempi del tardo ‘400 rimangono alcuni affreschi, tra cui una “Madonna con Bambino” del 1491 che poggia su una falce di luna nella lunetta del portale laterale ora chiuso, un “San Martino a cavallo” datato 1495; due capolavori, lo splendido Flügelaltar uscito dalla bottega di Narciso da Bolza-

un’annunciazione tipica del contesto tedesco, una delle scoperte più straordinarie del restauro degli anni ‘90, in cui si celebra la verginità di Maria e l’incarnazione di Cristo; la Sant’Anna del 1501 dipinta sulla colonna centrale di sinistra, che riporta in calce una preghiera di indulgenza concessa da Papa Alessandro VI Borgia, e il grande affresco “Römer-Brandis” sopra la porta della sagrestia, un docu-

mento storico oltre che pregevole affresco della bottega del cadorino Marco Da Mel.

Il '600 è caratterizzato dagli altari lignei riccamente intarsiati e dorati, con interventi dei pittori Christophorus Mayspanus e il più noto Francesco Frigimelica, mentre il '700 è rappresentato dal pulpito che ospita tre scene pittoriche da-

nici allora sostenuti dal movimento ceciliano. Fu Giuseppe Terrabugio di Fiera di Primiero, formidabile innovatore di questo strumento e uno tra i più illustri organisti d'Italia, a prodigarsi per dotare la Chiesa dello strumento che ancor oggi accompagna il coro parrocchiale.

Di pregio ottocentesco, oltre alla Via Crucis, sono le vetrate istoria-

altrettante stazioni lungo tutto il perimetro della chiesa che rievocano i momenti salienti della passione di Cristo, dalla condanna di Pilato nel pretorio fino alla crocefissione sul Golgota, la deposizione nelle braccia della madre e l'accompagnamento al sepolcro.

È opera di Massimo Diodato (all'anagrafe Adeodato), che nacque



tate 1706 del pittore fassano Don Martino Gabrielli.

Innalzando lo sguardo verso l'artistico rosone da cui alle tre del pomeriggio nel giorno di Natale entra un raggio di luce che illumina Maria nell'*Hortus Conclusus*, si noterà la moltitudine delle canne dell'organo costruito nel 1900 dalla casa organaria torinese di Carlo Vegezzi-Bossi. È un organo a trasmissione pneumatica, che segue gli orientamenti fo-

te dell'abside, uscite dalla fabbrica Grasmayr di Innsbruck. In centro è la Madonna Assunta a cui la chiesa è dedicata, a destra i genitori Anna e Gioacchino, mentre a sinistra San Giuseppe con il Bambin Gesù e San Silvestro patrono della Valle di Primiero.

La Via Crucis suggerisce un percorso di fede che parte dal presbitero delimitato dalle nervature color ocra, con quattordici soste sotto le

a Badia Polesine il 3 ottobre 1846. Consegui il diploma di pittore a 26 anni all'Accademia di Belle Arti di Venezia, specializzandosi nel genere del ritratto e soprattutto nelle composizioni religiose e devozionali classiche. Fu anche restauratore. Arrivò in Trentino, dove lasciò il maggior numero di opere, nel 1879, come insegnante di disegno alla Scuola professionale di Rovereto. Era accompagnato dalla prima mo-

glie, Erminia Bonapace, sposata un anno prima e che morì dando alla luce Irene, quarta nascita dopo Guido e Beatrice, deceduti in tenera età di difterite, e Pietro. In seconde nozze, Diodato sposò a Torbole sul Garda Domenica Zucchelli e con lei si trasferì prima ad Arco e poi a Trento. Da lei ebbe cinque figli.

Durante la Prima guerra mondiale si stabilì a Gries, in provincia di Bolzano. Lavorò instancabilmente per tutta la vita, fino alla morte che lo colse nel 1924. Sono una moltitudine le sue opere sparse nel Nord Italia e due sue tele sono conservate alle Gallerie del Belvedere di Vienna. In Trentino, sue opere si possono ammirare nelle chiese di Castello di Fiemme, Cloz, Brez, Dambel, Cavizzana, Ragoi, Larzana, Daone, Bersone, Baselga di Pinè.

“La sicurezza nel definire volti, corpi, fisionomie, la padronanza dei colori, la ripresa di tecniche del passato, applicate e reiterate nelle tessere figurative della devozione popolare, impegnarono ed esaltarono il talento di Diodato Massimo, che venne ricercato e lodato per il suo dipingere creature delicate, fini, spiranti sentimenti vaghi ed elevati, profondamente intonati alla sacralità dei luoghi che custodivano quei dipinti”, si legge nel libro “I pennelli devoti di Adeodato Massimo” edito dal Museo Civico A. E. Baruffaldi di Badia Polesine.

Un passo di una sua lettera riportata nello stesso volume e scritta il 31 gennaio 1923 al parroco di Gries riassume la sua vita: “In mezzo ad una febbrile occupazione di 12 dipinti in lavoro, mi alzo positivamente dal letto ore 4 ant. (...) 76 anni di vita mio M. R. Sig. Parroco, grazie Iddio non conosco ancora cos’è

la vecchiaia, mi sembra di avere 45 anni di vita, in 15 minuti mi reco a Bolzano, corro sempre, medici tutti mi chiedono l’età, curiosi, e me ne rido, restano sorpresi del mio slancio giovanile, mentre a Bolzano signori ricchi che hanno 60 anni vanno col bastone a passi rallentati, e quando mi vedono si fermano per curiosità. I medici dichiarano che nella mia gioventù fui assai virtuoso nel bere e quel che segue... Sono nato poverissimo, ho sofferto assai, ed avendo poco denaro certe abitudini non le ho prese e così la mia passione fu per l’arte, volere e potere, sacrifici e sempre avanti, mai i miei figli non hanno nessuno sofferto e non conoscono i patimenti sofferti del loro padre, educati, mantenuti, ed ora si trovano tutti in eccellente condizione”.

Deodato Massimo lavora ai quattordici dipinti ad olio su tela di Primiero negli anni 1882 e 1883, tre anni dopo il suo arrivo in Trentino. La sua “Via Dolorosa” è uno dei lavori artistici meglio riusciti.

Il Cristo sofferente, i cui tratti sono elegantemente delineati con maestria, è la figura centrale in tutte le stazioni e su di lui si concentra lo sguardo dello spettatore. Il colore gioca un ruolo fondamentale: nella penombra dell’edificio sacro, i colori pieni, ricchi di sfumature, al pari della corporeità, dell’espressività dei personaggi, del panneggio delle vesti risaltano all’interno di un’ampia cornice di legno scuro

dorata di fattezze gotiche, che ben si inseriscono tra le originali aperture a sesto acuto profilate in tufo.

È un’opera imponente di un’attualità disarmante, che si lascia contemplare, pregna di significato religioso ed umano e trascende i secoli con la moltitudine dei suoi



valori senza tempo di *pietas*, sacrificio, comunanza nel dolore della morte.

Sa rapire lo sguardo, soprattutto contemplando il candore della pelle ignuda del Cristo che si staglia bianca contro un fondale che va via via oscurandosi in un cielo plumbeo e minaccioso che lo accompagna all'atto finale, disumano, in cui ad un innocente è tolta la vita con il supplizio della croce, preceduto dalla flagellazione che scortica la pelle e l'animo. Una pena atroce e umiliante, comminata a schiavi, briganti e sovversivi ma non ai cittadini romani rappresentati dai tanti soldati con cimieri colorati e il gagliardetto S.P.Q.R.

La tragicità del dolore umano, nelle manifestazioni di rassegnazione, sofferenza, disperazione, impotenza di fronte all'arcano, è a senso unico, rappresentata da sguardi tendenti verso il Cristo che si avvicina alla morte o verso il basso in umile pietà.

Toglie il fiato lo strazio della madre Maria, il suo allungare le braccia per provare ad abbracciare Gesù un'ultima volta nel loro incontro alla IV Stazione o lo sguardo di lei ai piedi della croce nella XIII stazione, dove, per evidenziarne il tormento, Massimo lascia che il suo sguardo si stacchi dal volto emaciato del figlio per perdersi nel vuoto, provata dalla efferatezza della crocifissione. Ne viene comunque esaltata la grandezza di *Stabat Mater*, presente fino alla fine con il suo immenso amore.

Sentimento questo ben manifesto anche dalla Veronica e dal suo coraggio, che, in ginocchio in segno di devozione, porge a Cristo il sudario, per togliergli dal volto sangue e sudore, in un gesto d'attaccamento profondo e compassionevole, mentre i soldati, onnipresenti in armatura

controllano l'ordine lungo la via che porta alla collina del Golgota (VI Stazione).

Lo struggimento della Maddalena, presente nella IV e XII stazione, che non si dà pace, è di un'umanità sconvolgente. Dipinta con i suoi lunghi capelli dorati che avevano asciugato i piedi di Gesù lavati con le proprie lacrime, è tutta

protesa verso di lui, raffigurando il tormento del dolore di fronte alla morte di una persona cara e il ringraziamento per il perdono ricevuto, segno di vero amore. Non si vergogna di esternare il suo sgomento aggrappandosi ai piedi della croce, in un ultimo atto di strapparla al destino segnato.

Ma soprattutto, stringe il cuore la figura di Gesù, che con rassegnazione accetta il disegno divino di morire in croce da innocente, come profetizzato. Nonostante la sua fatica immane nel trascinare la croce e il dolore inflitto dalla corona di spine che fa sanguinare la sua fronte, trova ancora la forza di consolare le pie donne (VIII Stazione): la sua benedizione rende i loro volti serafici, infondendo pure un momento di pace e speranza allo spettatore.

La Via Crucis di Adeodato Massimo per l'Arcipretale di Santa Maria Assunta si profila nel segno della tradizione artistica cristiana del tempo: comincia con la condanna a morte di Gesù, la deposizione fino all'accompagnamento nel sepolcro, dove pure l'assenza dell'aureola ne evidenzia la morte corporale. Ma lo spirito è vivo, rappresentato dal cerchio divino

sul capo del giovane apostolo Giovanni a cui Gesù ha consegnato sua madre.

Non contempla la resurrezione, tuttavia la porta aperta al sepolcro, indicata da Nicodemo, è per il fedele preta di significato.

